La città medievale nel *Welscher Gast* del friulano Tommasino di Cerclaria

Carla Del Zotto

Università di Roma 'La Sapienza'

Il *Welscher Gast,* l'*Ospite italiano*, del friulano Tommasino di Cerclaria, è agli inizi del XIII secolo uno dei monumenti più imponenti della letteratura didattico-morale in lingua tedesca. A dir il vero il poema rappresenta un *unicum* sotto molteplici aspetti; è infatti un trattato morale ma anche un insegnamento compendiato sulla cortesia; è scritto in lingua tedesca ma è composto da un italiano; è rivolto alla nobiltà d'oltralpe ma è espressione di cultura latina e romanza; contiene un appello all'imperatore e alla cavalleria tedesca ma al tempo stesso si pone come apologia del papato e del potere temporale (Del Zotto, "Itinerario" 271-9).

Opera di un autore dalla personalità indubbiamente fuori dal comune, come volle definirla Anton Schönbach, il *Welscher Gast* deve la peculiarità della sua redazione in tedesco da parte di un italiano alla preponderanza dell'elemento germanico in Friuli. Nel *Regnum Italiae* il patriarcato friulano costituiva di fatto una colonia bavarese e già a partire dall'XI secolo aveva ottenuto una più ampia estensione territoriale e un aumento dell'importanza politica grazie alla nobiltà tedesca e all'imperatore.

Tommasino non fa però menzione del patriarca Volchero, il Wolfger von Erla, già vescovo di Passavia, generoso benefattore del Minnesänger Walther von der Vogelweide nonché mecenate – tra gli altri -- del retore Boncompagno di Signa (Del Zotto, "Plurilinguismo" 249-265). È tuttavia possibile dedurre che anche Tommasino si trovasse alla corte del patriarca, poiché il *Welscher Gast* contiene una risposta polemica alle strofe anti-

papali dell'*Unmutston* di Walther, che certamente risuonarono alla corte di Wolfger (Del Zotto, *Welscher* 21-36). Si può quindi ragionevolmente presumere che il poeta friulano, canonico del duomo di Aquileia, avesse qualche incarico nella Cancelleria del patriarca, dal momento che nel 1209 fece parte del seguito che accompagnava Ottone di Brunswick nel suo viaggio a Roma, per essere incoronato imperatore da Innocenzo III il 4 ottobre di quello stesso anno[1].

Ma su Tommasino, al di là di numerose e suggestive ipotesi e di pochi cenni autobiografici sparsi nel poema, si hanno scarse evidenze per ricostruirne nel dettaglio la vita e la provenienza; è comunque certa una sua diretta conoscenza di alcuni importanti personaggi, protagonisti politici dell'epoca. Di tali esperienze, così come delle sue origini italiane e dell'essere un ospite straniero nella lingua tedesca, parla egli stesso nel poema, sebbene documenti d'archivio non consentano di fare maggior luce sulle origini della famiglia.

Accanto alla predominanza politica della nobiltà tedesca, la scelta di un volgare germanico per la composizione del *Welscher Gast* potrebbe essere in parte legata alla mancanza di una lingua poetica italiana già affermata, dal momento che anche altri autori come il toscano Brunetto Latini o il mantovano Sordello scrissero in francese o in provenzale (Torretta 26-27). E in lingua *welsch*, presumibilmente in provenzale, Tommasino afferma di aver composto in precedenza un trattato sulla cortesia[2], che gli risulterebbe però difficile presentare rapidamente in tedesco. Tuttavia, nel *Welscher Gast* egli vi si richiama in più occasioni, soprattutto nella prima parte.

Il penultimo dei dieci libri del poema si apre invece con un *conflictus* tra l'autore e il calamo per spiegare le ragioni che lo hanno spinto a un'impresa letteraria così faticosa e ardita in rime tedesche[3]. E in tale dialogo fittizio con la penna Tommasino dichiara che il suo poema non appartiene al genere degli *otia* letterari per i quali avrebbe potuto avere a disposizione ben quattro o cinque anni; il *Welscher Gast* è un'opera scritta non per *kurzwîle* ma con grande urgenza a causa del disordine e della nequizia dei tempi; i suoi 14742 versi[4], scritti in soli dieci mesi come un "eremita in clausura", dovevano offrire agli uomini smarriti e privi di guida spirituale insegnamenti e materia di riflessione per ristabilire nel mondo la virtù.

Il I libro, forse per influsso del precedente trattato sulla cortesia, è infatti dedicato al comportamento cavalleresco e alla *fin' amor*; il II parla

invece della costanza come virtù fondamentale dell'uomo; il III dell'incostanza; il IV delle sei cose che riducono l'uomo in schiavitù: ricchezza, dominio, potere, fama, nobiltà, desiderio; il V delinea il sistema delle virtù; il VI descrive la lotta tra vizi e virtù e la pericolosità della ricchezza; il VII tratta del rapporto tra anima e corpo; l'VIII della superbia; il IX della giustizia temporale e spirituale; il X della generosità che insieme al diritto rende piacevole la convivenza umana.

È dunque un fine morale quello che pervade tutta l'opera, fortemente influenzata dai maestri della Scuola di Chartres, dai Padri della Chiesa, da *auctores* latini come Cicerone, Seneca, Boezio, oltre che da norme canoniche e decretali pontificie. Da un'impostazione morale fondata su principi religiosi derivano così anche le affermazioni presenti nel poema sulla nobiltà d'animo come la vera nobiltà e sull'uguaglianza degli uomini in quanto tutti figli di Dio; ciò malgrado, al *Welscher Gast* non risultano estranee una visione della società secondo l'ordine feudale e una condanna dei ceti borghesi emergenti, poiché il mercante e il banchiere nell'ottica medievale sono spesso accomunati all'usuraio ed equiparati nella loro ricerca del profitto a eretici e simoniaci (Todeschini 175).

Infine, nell'epilogo, Tommasino formula l'auspicio che il poema giunga in buone mani, "presso nobili dame, valenti cavalieri e dotti chierici" in grado di apprezzarlo e migliorarlo, poiché un malvagio non saprebbe trarne alcun beneficio. L'*Anrede* al libro, di cui il Friulano intende far dono alla nazione tedesca, si richiama così alle intenzioni già espresse nel prologo e raffigurate nella miniatura di una nobile dama, allegoria della *deutsche zunge*[5], che riceve da un cavaliere secondo le regole dell'omaggio feudale il dono del *Welscher Gast* (Tav.1).

Ma nel poema di Tommasino la società degli inizi del Duecento da lui descritta per categorie all'interno di un'esposizione morale non appare certo un mondo astratto o idealizzato. Sono infatti frequenti le digressioni legate a personaggi storici e realtà dell'epoca: l'ascesa e la caduta di Ottone di Brunswick, la diffusione dell'eresia in Lombardia, le contese fratricide fra città italiane, la guerra civile in Germania, l'eco della battaglia di Bouvines, la discordia tra imperatore e papa, le crociate, i tumulti d'Ungheria. In tale attualizzazione si inseriscono quindi anche l'appello alla cavalleria tedesca e l'invito a Federico II perché intraprenda la V crociata, oltre a numerose ammonizioni ispirate alle direttive del IV Concilio Lateranense del 1215.

Della notevole fortuna del poema, l'unica opera di Tommasino giunta fino a noi, sono prova eloquente i molti manoscritti[6] in gran parte miniati che lo hanno tramandato. Il ciclo iconografico del *Welscher Gast* sembra essere stato ispirato o comunque guidato nella sua realizzazione dallo stesso Tommasino e forse anche per tale ragione è stato conservato con grande uniformità in numerosi codici, pur assai diversi tra loro per origine e provenienza. È dato infatti osservare una stretta concordanza nel numero, nella successione e nella disposizione delle miniature, oltre che nella resa dei dettagli, come ad esempio la conservazione delle antiche forme architettoniche romaniche rispetto a quelle gotiche ormai affermatesi[7] (Oechelhaeuser 69-70). Di certo non estranee a tale atteggiamento conservatore nell'esecuzione delle miniature devono essere state comunque la peculiarità e la 'fragilità' della materia, tali da scoraggiare innovazioni figurative o interpretazioni particolari, data la scarsa familiarità dei copisti con l'universo concettuale del poema da illustrare (Oechelhaeuser 84-85).

Come in molti autori chartrensi, anche in Tommasino è infatti presente l'aspetto dell'*integumentum*, ovvero della rappresentazione allegorica e del significato simbolico (Del Zotto, "Exempla" 267-292). Per il poeta friulano se le avventure cavalleresche per la loro mescolanza di invenzione e verità possono essere utili nella prima educazione dei giovani, incapaci di comprendere pensieri profondi, allo stesso modo le immagini possono aiutare chiunque abbia difficoltà a leggere e a intendere il senso di quel che è scritto[8]. Così, nella sequela dei precetti di Gregorio Magno, *imperitis pro lectura pictura*, gran parte delle miniature del *Welscher Gast*, grazie poi alla presenza di filatteri, assolve al compito di illustrare il comportamento virtuoso o l'insegnamento morale ampiamente esplicitati nel poema.

Tuttavia, il complesso rapporto tra immagine e testo nella resa figurativa di concetti astratti della sfera etica ha inevitabilmente determinato una diseguale distribuzione delle miniature all'interno del poema, una certa ripetitività iconica e a volte un'opacità di significato, spesso decifrabile solo tramite i filatteri[9] (Del Zotto, "Dalla parola" 131-153).

Anche il tema della città compare nel *Welscher Gast* sotto una duplice presentazione, sia verbale sia iconografica, ed è argomento di riflessioni morali ed esortazioni parenetiche; l'attenzione rivolta ai diversi ceti sociali risente fortemente della concezione gradualistica, mentre il discorso politico sulle città italiane, completamente privo di patriottismo, appare unicamente finalizzato a riaffermare il primato dell'autorità del papa e della Chiesa e a ribadire la condanna di ogni forma di eresia.

Emblematico della visione etico-religiosa di Tommasino è ad esempio nel libro VI il dialogo fittizio con l'usuraio[10]. Il Friulano, dopo aver incluso la ricchezza tra le sei cose che inducono l'uomo in schiavitù, non può esimersi dal valutare negativamente la nuova classe borghese che incominciava allora a delinearsi e a stravolgere il concetto clericale di economia caritativa, a favore di un'economia della tesaurizzazione, non utile socialmente[11] (Todeschini 175). Nella condanna di Tommasino di mercanti e 'usurai' si avverte con chiarezza la diffidenza del religioso di fronte all'incipiente trasformazione del sistema feudale in un'economia monetaria nella quale il denaro acquista un valore indipendente e assoluto[12] (Degrassi 106-111).

È peraltro interessante notare che la rappresentazione dell'usuraio nel ciclo iconografico del *Welscher Gast* non viene associata ad alcun elemento architettonico che richiami un contesto urbano; nella miniatura priva di filatteri, che si ricollega ai vv. 7041-7056 (*Codex Palatinus Germanicus 389, fol. 110 r*), compaiono solo due personaggi: *der wucherere* è denotato da una borsa, mentre l'altra figura non identificata da alcuna scritta appare in atteggiamento monitorio con l'indice puntato contro l'usuraio.

In Tommasino, come nelle fonti canoniche e nelle somme penitenziali dell'epoca, è quindi presente l'idea della non vendibilità del denaro, da cui discende la condanna dell'usura come ricchezza inutile, in quanto impiego improduttivo di *pecunia*, e pratica sociale scandalosa[13]:

Der selbe ist ein bœsewiht,	Egli stesso [l'usuraio] è un malvagio
der erkennt die vrümkeit niht. [7000]	che non conosce saggezza.
Wie solde erkennen ein man	Come potrebbe conoscerla
daz er selbe nie gewan?	se non l'ha mai avuta?
Er kan sîn guot und sînen gwin	Egli bada ai suoi beni e al suo guadagno,
ahten, daz ist sîn bester sin.	questa è la sua intelligenza migliore.
Ja erkennet er sich selben niht, [7005]	Egli non riconosce se stesso
der ie was ein bœsewiht.	come uno sempre malvagio.
Der wænt ein biderbe man sîn,	Si ritiene un uomo perbene,
swenner spricht: "Deist allez mîn."	quando dice: „è mio tutto questo".
[...]	[...]
Wizzet daz	Sappiate che
der wuocherære wænt sîn baz [7020]	l'usuraio si ritiene migliore
dan der niht phenninge hât:	di chi non ha pfennnig:
in triuget sîn unwîser rât.	la sua stoltezza l'inganna.
Der wuocherære ist vil gemeit,	L'usuraio è assai contento

swenn man deheinn gebresten kleit,
wan sô muoz man biten in. [7025]
Er dunket sich haben grôzen sin
und gedenkt: "Ich bin ein biderbe man,
daz ich mîn dinc sô schaffen kan
daz man mich muoz vlêgen sêre:
ich sol noch gewinnen mêre." [7030]
Tœrscher wuocherær, du bist
betrogen gar mit dînem list.
Du wænest haben grôzen sin
und ist ein tœrscheit dîn gewin.
Nu sage, zwiu ist dir dîn guot? [7035]
Mir ist dermit baz gemuot,
swenn du mirz lîhest. Dun getarst
sâ niht ezzen des du hâst:
sô getar ich harte wol
dîn guot zern als ich sol. [7040]
Bœsewiht wuocherære,
jâ muostu sîn mîn kamerære.
Mir ist wol mit dînem guote,
sô bistu, bœsewiht, mîn huote.
Nu hüete wol bî dînen ougen, [7045]
daz du weder lût noch tougen
niender rüerest mîn guot.
Ich wilz gar: mir ist ze muot
daz ich mir lâze dâ mit sîn
vil wundernwol, wan ez ist mîn. [7050]
Du sprichest lîht: "Du muost mir
gelten swaz ich lîhe dir."
Sô mag ich sprechen wol vür wâr:
ich gilt dirz niht: ich gibe dirz gar
ze behalten, wan du bist [7055]
mîn kamerære zaller vrist.
[...]
Nu sage mir, nerrischer man,
waz mac dich gehelfen daz? [7075]
Dir wirt weder wirs noch baz.
Swenn du kumst in der helle grunt,
dir wære lieber tûsent stunt
daz du nien hetest gewunnen daz
daz dir dâ vüeget gotes haz. [7080]
[...]

quando qualcuno rovinato piange,
perché allora deve essere pregato.
Si illude di avere grande senno
e pensa: „Sono un uomo perbene,
so fare il mio lavoro in modo
da farmi pregare molto:
guadagnerò ancora di più".
Stolto usuraio,
la tua stessa scaltrezza ti inganna.
Pensi di avere grande senno
ma il tuo guadagno è stoltezza.
Dimmi su, a che ti servono i tuoi beni?
Io sto meglio,
quando tu me li presti. Tu non osi
mangiare nulla di quello che hai:
allora sarò io ben capace
di divorare i tuoi beni come conviene.
Usuraio malvagio,
tu sarai il mio tesoriere.
Io sto bene con la tua ricchezza,
tu sei, o malvagio, la mia salvaguardia.
Ora bada bene con i tuoi occhi
di non toccare né apertamente
né in segreto le mie ricchezze.
Voglio proprio ciò: ho in animo
di stare così benissimo,
poiché sono mie.
Tu facilmente dirai: „Devi pagarmi
per quello che ti presto".
Allora ti dirò in verità:
„non ti pagherò nulla: te le do infatti
da conservare, perché sarai
per sempre il mio tesoriere.
[...]
Dimmi ora, uomo pazzo,
a cosa può giovarti ciò?
Non starai né meglio né peggio,
quando arriverai nell'abisso dell'Inferno,
sarebbe mille volte meglio per te
che tu non avessi guadagnato
ciò che ti procura l'odio di Dio.
[...]

Die ungeslahten wuocherære
suln gerne disiu mære
vernemen, diu ich hân geseit.
Si mugen dirre mære gemeit
unde harte vrô wesen; [7105]
si suln ez harte gerne lesen.
Ich hân von in nimêre geseit
niwan daz si hie mit arbeit
in ener werlde gewinnent nôt:
si sint hie und dort tôt. [7110]
Ein iegelîch untugent tuot
daz selbe: wir sîn hie gemuot
und in ener werlde dermite.
Wir haben wunderlîche site,
daz wir sô harte minnen [7115]
dâ mit wir hie und dort gewinnen
nôt und sorgen, kumber, leit:
unmuoze wirbt uns arbeit.

I malvagi usurai
ben dovrebbero ascoltare
il racconto che ho fatto.
Dovrebbero rallegrarsi di questo racconto
ed esserne ben contenti;
assai volentieri dovrebbero leggerlo.
Di loro non ho detto null'altro
che essi qui con la loro fatica
guadagnano in quell'altro mondo disgrazia:
qui e lì sono morti.
Ogni altro vizio provoca
lo stesso effetto: come siamo qui
così nell'altro mondo.
Abbiamo uno strano modo di vivere,
poiché moltissimo amiamo
procurarci qui come di là
miseria e affanno, preoccupazione e dolore.
L'affaccendarsi ci arreca tribolazione.

D'altra parte, già nel III libro, Tommasino aveva ampiamente condannato negli uomini il vizio dell'incostanza e stigmatizzato l'aspirazione a mutare la propria condizione di vita e il proprio lavoro; in tale atteggiamento di continua mutevolezza all'interno delle classi sociali nonché nel mancato rispetto dell'ordine gerarchico assegnato da Dio egli ravvisava l'origine delle discordie e del disordine morale della sua epoca:

wan wir welln behalten niht
unsern ordn noch unser leben. [2635]
Ein ieglîchr wolt daz sîne geben
durch des andern arbeit;
daz ist ein grôz unstætekeit.
Der gebûre wolt sîn kneht,
wan in des leben dunket sleht. [2640]
Der kneht wære gerne gebûr,
swenn in sîn leben dunket sûr.
Der phaffe wolt gern rîter wesen,
swenn in betrâgt sîn buoch ze lesen.
Vil gern der rîter phaffe wær, [2645]
swenn er den satel rûmt dem sper.
Swenn der koufman gwinnet nôt,
sô spricht er: "Wê und wær ich tôt!

perché noi non vogliamo mantenere
la nostra condizione né la nostra vita.
Ciascuno vorrebbe dare la propria
per il lavoro dell'altro;
Questa è grande incostanza.
Il contadino vorrebbe essere servo,
quando la vita gli sembra brutta.
Il servo vorrebbe essere contadino,
quando la vita gli sembra amara.
Il prete preferirebbe essere cavaliere,
quando gli pesa leggere il suo libro.
Il cavaliere volentieri farebbe il prete,
quando alla sella fa spazio per la lancia.
Quando il mercante è in angustie
dice: „Ah, se fossi morto!

Mir ist unsælikeit gegeben.	Che disgrazia mi è toccata.
Der wercman hât guot leben: [2650]	L'artigiano fa una bella vita:
jâ ist deheim der wercman.	sì, l'artigiano sta a casa.
Daz ich niht würken kan,	Poiché io non so lavorare
des muoz ich varn hin und her	devo viaggiare di là e di qua
und bin gemuot harte sêr."	e sono assai in affanno".
Sô sprichet der wercman: "*Wol* [2655]	Dice allora l'artigiano: „Bella la vita
dem koufmanne, wan ich sol	del mercante, quando devo lavorare
würkent nahtes wachen vil:	sto in piedi la notte:
der koufman slæfet swenner wil."	il mercante dorme quando vuole".
Swaz dem ist liep, ist disem leit,	Ciò che piace all'uno, è pesante per l'altro,
daz ist ein grôz unstætekeit. [2660]	questa è grande incostanza.
Wolt der hunt ziehen den wagen	Se il cane volesse tirare il carro
und der ohse de hasen jagen,	e il bue dar la caccia alle lepri,
si diuhtn uns beidiu wunderlîch.	ci parrebbero entrambi strani.
Daz ist noch alsô gemelîch,	È quindi ancora più singolare
daz sich deheiner niht enschampt, [2665]	che nessuno si vergogni
ern well durch nît des andern ampt.	di volere per invidia l'occupazione dell'altro.
Kneht gebûr, gebûre kneht,	Il servo contadino, il contadino servo,
daz und ditze ist unreht.	è sbagliato l'uno e l'altro.
Der phaffe ist rîtr, der rîter phaffe:	Il prete è cavaliere, il cavaliere prete,
der und der tuot als der affe, [2670]	l'uno e l'altro fanno come lo sciocco,
wan der aff sich niht enschampt,	che non si vergogna
ern welle haben alliu ampt.	di volere tutte le professioni.
Alsô sî wir betrogen gar.	Così ci inganniamo noi.
Ich wil iu sagen wol vür wâr,	In verità voglio dirvi
deheiner wolt daz sîne geben [2675]	che nessuno cederebbe la propria
erkant er wol des andern leben.	se ben conoscesse la vita dell'altro.

Un'analoga preoccupazione morale emerge quindi dalla riflessione sulla realtà politica delle città italiane. Nel *Welscher Gast* esse sono citate come chiari esempi dei guasti e dei mali prodotti nella società da instabilità, irreligiosità, ribellione al papa e diffusione dell'eresia. Per Tommasino l'allontanamento dalla vera guida spirituale e politica che Dio ha dato agli uomini non può arrecare altro che discordie e guerre fratricide, quasi a preannunciare l'imminenza della fine dei tempi. L'appello all'unità che egli formula è dunque un invito all'unità dei cristiani, alla docile sottomissione alla supremazia del papa e alla lotta per debellare l'eresia. E alle rivalità intestine delle città italiane provocate da mancanza di costanza, lealtà e concordia Tommasino riserva nel II libro la seguente invettiva:

Die wîl Rôme vereinte ir sin,
het si an êre grôzen gwin:
sît si sich niht vereinte mêre,
dô rücket hinder gar ir êre. [2430]
Do si sich vereint, wizzt daz ir hant
der werlde vil überwant,
ave dô si niht vereinte, sît
was ouch ir kraft niht ze wît.
Allenthalben was ir vorht, [2435]
disehalbe mers und ouch dort.
Nu ist ir êre gar enwiht:
man vürht si ze Biterbe niht.
Zwiu sagich daz vor langer vrist
in der werlde geschehen ist? [2440]
Wan ez sint bî unser zît
von unvereinunge und von nît,
von urliuge und von ungeschiht
manege stete worden enwiht.
Ich bin niht alt drîzec jâr [2445]
und gedenke doch, deist wâr,
daz Berne an êre truoc den kranz,
ir türne und hiuser wâren ganz:
die sint bestriuwet ûf die erd.
Presse ist worden ouch unwert [2450]
durch urliuge und durch nît;
daz ist wordn bî unser zît.
Von Vincence und von Ferrære
möht man sagen diu selben mære.
Daz ich zel ist ein kleiner garte. [2455]
Untriu hât sich gebreit sô harte
daz nu niemen vinden mac
triuwe und stæte einn halben tac.
Wâ ist nu stæt bî unser zît?
Diu werlt hât erwelt strît, [2460]
erge, lüge, spot, haz, nît, zorn:

die tugende sint nu gar verlorn.
Diu werlt ist vol unstætekeit:
wâ ist nu triuwe und wârheit?
Si ist nu allenthalbn unwert, [2465]
swâ man sich inder umbe kêrt.
Si ist von Engelant vertriben:

Il tempo in cui Roma fu concorde
ebbe grande guadagno nella fama;
da quando mancò la concordia
è assai retrocessa nell'onore.
Quando era concorde, sapete che il suo potere
dominò allora il mondo;
ma quando non fu più concorde,
scemò anche la sua forza.
Ovunque era temuta,
di qui di più e anche là;
ora la sua fama è nulla,
non la si teme a Viterbo.
Perché vi narro cosa da lungo tempo
è successo nel mondo?
Perché ai nostri giorni.
per discordia e odio
per faida e delitto
molti luoghi sono stati distrutti.
Non ho ancor trent'anni
e penso, ed è pur vero,
che Verona della fama aveva la corona;
intere erano le sue torri e le sue case
in terra ora disseminate.
Anche Brescia è divenuta priva di valore
per faida e per odio;
è successo ai nostri tempi.
Di Vicenza e Ferrara
si potrebbe narrare la stessa storia.
Ciò che enumero è un piccolo giardino.
Slealtà si è così diffusa
che ora nessuno sa trovare
lealtà e costanza per una mezza giornata
Cos'è ora costanza ai nostri tempi?
Il mondo ha scelto la contesa,
ambizione, menzogna, inganno, odio,
invidia, ira:
le virtù son del tutto perdute.
Il mondo è pieno d'incostanza:
dove sono ora lealtà e verità?
Ovunque è tenuta in poco conto
per quanto si giri.
Cacciata dall'Inghilterra,

ze Kerlingen ist si niht bliben,
wand die zwên künege urliugære
hânt ir lant gemachet lære. [2470]
Si ist ouch von Provenze gejeit:
die ketzer tâten ir dâ leit.
Ist si ze Spange? Nein si niht,
wan ir dâ grôz leit geschiht
von heiden und von vernogierten [2475]
kristen dies dâ übel zierten.
Ze Püllen ist si niht beliben,
wan si ist stunt von danne vertriben.
Nu wie ob si ze Rôme ist?
Daz ervert in kurzer vrist [2480]
swer dâ iht ze schaffen hât
an der Rômær valschem rât.
Ze Tuskâne mans niht suochen sol:
die pilgerîne wizzenz wol,
swenn man in ab ziuht ze
Mont Flaskôn, [2485]
ob triuwe ze Tuscâne won.
Si ist ouch niht ze Lamparten,
wan dâ habents erschrecket harte
die Meilânære mit unglouben,
mit prant, mit urliuge und
mit rouben. [2490]
Ob si ze tiuschen landen sî,
daz weiz man wol verre und bî.
Ze Ungern ist ouch niht ir wesen,
wan dâ ists lange niht gewesen:
der Ungern untriu und unsinne [2495]
schein wol an ir küneginne.
Ich möht der lande nennen mêr:
ichn vinde weder dort noch her
weder triu noch wârheit;
daz hât gemacht unstætekeit. [2500]
Ir seht wol der unstæte maht:
vil grôziu zeichn gît uns ir kraft
daz diu werlt welle schier
nemen end.

non è rimasta nella terra di Carlo,
poiché i due re in lotta
la propria terra han devastato.
Anche dalla Provenza fu cacciata:
gli eretici procurarono a lei danno.
È in Spagna? No, nemmeno,
poiché là subisce un grave danno
da pagani e cristiani rinnegati
che male la onorarono.
In Puglia non è rimasta
poiché fu da lì cacciata un tempo.
È forse a Roma?
Velocemente apprende
chi là tratta qualcosa
la slealtà dei Romani.
In Toscana non si dovrà cercarla:
lo sanno bene i pellegrini,
quando li si depreda a
Montefiascone
se la lealtà abita in Toscana.
Non è nemmeno in Lombardia,
poiché là l'han spaventata assai
i Milanesi con miscredenza,
incendi, faide e
rapine.
Se sia nelle terre tedesche
si sa bene da lungi e da vicino.
Non si trova nemmeno in Ungheria
poiché là è da tempo assente;
la slealtà e la pazzia dell'Ungheria
appaion bene alla sua regina.
Potrei nominare più paesi,
non otterrei né là né qua
lealtà né verità:
questo ha prodotto l'instabilità.
Vedete bene il potere dell'incostanza:
segni assai grandi ci mostra il suo potere
che il mondo giungerà presto
alla fine.

Nel fervore di tale polemica Tommasino, peraltro misurato e prudente, invoca anche per la Lombardia l'arrivo di una figura come quella di Leopoldo d'Austria, convinto difensore dell'ortodossia, pronto a ricorrere a metodi violenti pur di debellare gli eretici, il quale per lo zelo della sua politica religiosa di pieno sostegno alla Chiesa venne poi soprannominato *pater clericorum*[14]:

Lamparten wære sælden rîche,
hiet si den herrn von Ôsterrîche,
der die ketzer sieden kan [12685]
Er vant ein schœne geriht dar an;
er wil niht daz der vâlant
zebreche sîn zende zehant,
swenner si ezze, dâ von heizet er
si sieden unde brâten sêr. [12690]

La Lombardia sarebbe un regno felice
se avesse il signore d'Austria,
che sa bollire gli eretici.
Egli ha preso al riguardo una bella decisione;
non vuole che il demonio
si rompa subito i denti,
mangiandoli, perciò comanda
di farli bolliti e arrosto.

Se il testo del *Welscher Gast* offre dunque numerosi riferimenti storici e politici a diverse città del *Regnum Italiae*, l'ampio ciclo iconografico del poema attesta invece poche raffigurazioni sulla città, rappresentata unicamente come realtà leggendaria o spirituale. La tradizionale contrapposizione agostiniana tra la città degli uomini e la città di Dio viene infatti rielaborata sotto l'aspetto iconico nell'antitesi tra la città fortificata invano, sede del potere terreno, e la città celeste, appena immaginata e solo accessibile dalla *porta paradisi* a quanti sono rivestiti di virtù, sia potenti sia poveri.

Nelle miniature l'unica città storica raffigurata è quindi l'antica Troia, scelta come simbolo della caducità del potere terreno. L'immagine, in accordo con i versi del poema, serve da commento al tema dell'impotenza del potere umano e della transitorietà dei regni terreni. Nel testo, Tommasino ammonisce l'uomo accecato dall'ambizione che vive nell'affannosa ricerca del potere e gli ricorda, con il richiamo all'autorità della *sacra pagina*, che da Alessandro a Cesare, fino ai nostri giorni nessuno riuscì a sottomettere il mondo intero, pur essendo stati in molti a desiderarlo. Egli elenca inoltre una serie di *reges iniqui*, inaspettatamente e repentinamente esautorati: il conte Raimondo di Tolosa; il margravio Enrico IV di Andechs, privato dell'Istria dopo l'uccisione di Filippo di Svevia; il vescovo di Treviso, rimosso da Innocenzo III; il duca Diepold di Spoleto; Ottone IV di Brunswick, incoronato imperatore nel 1209, poi scomunicato e infine detronizzato dopo la battaglia di Bouvines:

Nu hœrt an maht grôz unkraft: [3415]	Udite ora la grande impotenza del potere:
ich weiz den grâven der sîn grâfschaft	conosco un conte
verlorn hât; ich weiz ir vil.	che la contea ha perduto;
Daz selbe ich iu sagen wil,	ne conosco tanti altri. La stessa cosa voglio dirvi,
ich weiz die marke und daz bistuom	conosco il margraviato e la diocesi
unde ouch den herzentuom, [3420]	e anche il ducato
die bî mînen zîten vlorn sint,	perduti ai miei tempi,
der maht unkraft ane wint.	l'impotenza appartiene al potere.
Ich erkenne ouch lîhte den	Riconosco anche facilmente
künic der wol etewenn	il re che una volta
hiete eins rîchen keisers maht [3425]	ebbe il potere di un forte imperatore
und hât nu niht eins küneges kraft.	e ora nemmeno la forza di un re.
Maht, wir sîn an dir betrogen;	Potere, su di te ci siamo ingannati;
man hât uns vil von dir gelogen.	ci hanno assai mentito sul tuo conto.
Nu sage mir, zwiu bistu maht?	Dimmi ora, per cosa esisti, o potere?
Wan du hâst sâ niht diu kraft [3430]	Quando non hai la forza
daz du selbe werest dich.	di difendere te stesso.
Zwiu wil du danne voiten mich?	Come allora mi proteggerai?

La raffigurazione dell'episodio del corpo di Ettore trascinato davanti a Troia sembra così offrire visivamente un *exemplum* dei limiti del potere umano, incapace di preservare i potenti da una morte violenta; la miniatura del *fol. 53v* del ms. di Heidelberg, *Codex Palatinus Germanicus 389*, (Tav. 2), è infatti inserita come commento a lato dei versi seguenti:

Hector wart ouch als ein wagen	Anche Ettore fu trascinato morto
umb sîn stat gezogen tôt,	intorno alla sua città come un carro;
daz was ein jæmerlîchiu nôt. [3390]	infelice fine fu questa.
Waz sag ich von den die ir maht	Cosa dirò di quanti il loro potere
liezen durch des tôdes kraft?	lasciarono a causa della forza della morte?
Wan der was vil die bî ir leben	Sebbene grande dovettero insieme alla vita
muosten gar ir maht begeben.	cedere il loro potere.
Die dâ heten maht und êre [3395]	Quanti ebbero potere e onore
wurden ze Troje genidert sêre.	a Troia vennero assai umiliati.
Dô Trojâ gewunnen wart,	Quando Troia fu conquistata
si wurden dô gelastert hart:	furono duramente disonorati:
[...]	[...]
Waz sag ich daz vor langer vrist [3411]	Ma perché racconto ciò che accadde
in der werlde geschehen ist?	tanto tempo fa nel mondo ?
Wan ez bî unsern zîten geschiht	Quando succede anche ai nostri giorni
daz man sîn maht behaltet niht.	che nessuno mantiene il suo potere.

Nell'illustrazione del *Codex Palatinus Germanicus 389*, databile alla metà del XIII secolo[15], l'elemento architettonico è tipicamente romanico e gli antichi eroi sono rappresentati con vesti e armi medievali. Un pesante chiavistello è ben visibile sulla porta della fortezza, che reca scritto il nome Troia; Ettore è raffigurato con l'armatura ma privo di elmo, trascinato dal cavallo di un uomo in semplice veste verde, che galoppa verso sinistra; sulla coda del destriero si intravede un laccio al quale è legato il corpo di Ettore che sembra essere stato appena disarcionato. Da un lato è indicato il nome dell'eroe morto mentre l'altro personaggio, che dovrebbe essere Achille, non viene identificato in nessun manoscritto. In un altro codice di Heidelberg, di epoca più tarda, il cartaceo *Codex Palatinus Germanicus 320, fol. 32r,*[16] (Tav. 3), anche Achille è rappresentato con la corazza, ma le armature dei due eroi rispecchiano quelle in uso nel XV secolo. La città di Troia è quindi raffigurata con il particolare 'esotico' delle cupole al posto delle torri merlate, secondo la consueta rappresentazione delle città orientali nei diversi itinerari e cronache dell'epoca. Tra le miniature tràdite dagli altri manoscritti si segnala quella del *Codex Hamilton 675, fol. 36r*, poiché in tale manoscritto la scena del corpo di Ettore trascinato da Achille è singolarmente ambientata all'interno del muro di cinta della città[17] (Tav. 4).

Alla figura del potente, che deve essere luce e guida per i suoi sudditi, è collegato nel *Welscher Gast* anche il tema iconografico della città celeste, poiché il poema si presenta in parte come uno *speculum principis.* Per Tommasino, infatti, se la cacciata dal paradiso avvenne per la disobbedienza a Dio, tramite la sua grazia è possibile ritornare nel suo regno anche con l'aiuto del buon esempio dei potenti[18]. Nella miniatura del *Codex Palatinus Germanicus 389, fol. 128r,* (Tav. 5), il regno dei cieli è raffigurato come un insieme di cerchi concentrici riempiti di stelle, delimitato da una torre con la porta spalancata per accedervi. Poco distante, una fossa a forma di lira simboleggia l'inferno, dal quale deve guardarsi un gruppo di persone, dirette verso una figura maschile con in mano un candelabro presso la *porta paradisi.* Tale personaggio rappresenta il signore, che in qualità di governante ha il compito di illuminare i suoi sudditi con un comportamento esemplare; il suo agire virtuoso secondo Tommasino illumina il popolo verso la via della salvezza, impedendo che perisca precipitando nel baratro infernale, come recita il filatterio: *huet euch vor der grueb* 'fate attenzione alla fossa'. Un altro filatterio concor-

re all'esplicitazione del senso dell'intera scena: il gruppo di persone, identificato come *daz volch* 'il popolo', recita infatti: *leuht wol daz wir gesehen* 'fate luce bene affinché vediamo', in accordo con i seguenti versi:

Nu wil ich râtn den herren allen	Ora voglio consigliare tutti i signori
daz siz lieht nien lâzen vallen,	di non far spegnere la luce,
wan si suln uns liuhten vor,	perché essi debbono illuminarci,
unz si uns bringent vür daz tor	per condurci davanti alla porta,
dâ immer ist der sunne schîn. [8245]	dove il sole splende in eterno.

Del resto l'immagine del candelabro, come simbolo dell'esempio edificante dato dal corretto comportamento dei potenti, compare nel codice di Heidelberg già nella miniatura del *fol. 28v* in riferimento ai vv. 1795-1808, contenenti un monito analogo: un governante malvagio, che regni in modo contrario al diritto, è come una luce posta in alto per rischiarare che si spegne. Sarebbe allora meglio gettarla a terra e fissarne un'altra accesa. Il passo si richiama in modo manifesto al brano evangelico di Mt 5, 15-16:

neque accendunt lucernam et ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus qui in domo sunt. Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona et glorificent patrem vestrum qui in caelis est.

L'immagine della *porta paradisi* in opposizione alla *porta inferni* è quindi oggetto di due miniature contrapposte, assenti nel più antico codice di Heidelberg[19], ma attestate su un'unica pagina del manoscritto di Gotha, *Membrana I, 120, fol. 32v* (Tav. 6), che sembra aver conservato nella forma più ampia il ciclo iconografico del *Welscher Gast*[20].

Il tema al quale le due miniature si riferiscono è quello enunciato ai vv. 3661-3710[21]: il comportamento virtuoso non deve essere finalizzato alla ricerca della gloria terrena, poiché le buone azioni non hanno bisogno di una veste elegante per permettere a chi le ha compiute di arrivare in cielo. Così nella prima miniatura, secondo un modello architettonico che ripete quello del *Codex Palatinus Germanicus 389* nell'illustrazione del *fol. 128r,* si individuano come *daz arm volch* ('la povera gente') un gruppo di quattro uomini, in parte scalzi e nudi, che si apprestano a varcare la porta del regno dei cieli, benevolmente guardati da una figura sontuosamente vestita, il cui filatterio recita: *wir suln fahren ane schal* ('andremo senza chiasso'). Nella seconda miniatura invece, che fa da *pendant* alla precedente, la testa di un leone denota l'ingresso dell'inferno; sulla soglia

un demonio dai tratti mostruosi tiene avvinghiato un uomo nell'attesa di un altro gruppo di persone, presumibilmente di alta estrazione sociale in quanto rappresentate a cavallo, ben vestite e precedute da uno stendardo. Davanti alla porta dell'inferno sono anche raffigurati tre suonatori; e in tale particolare si può forse leggere un riferimento alla condanna del IV Concilio Lateranense di musicanti, istrioni e giullari.

La prima delle due illustrazioni del codice di Gotha presenta nel più tardo ms. *Hamilton 675, f. 39v*, (Tav. 7), una rielaborazione dei particolari con un arricchimento dell'elemento architettonico.

Immagine di una città ideale è quindi la miniatura conservata sul *fol. 210r* del più antico manoscritto di Heidelberg (Tav. 8): dalla porta merlata di un castello esce una dama, preceduta da tre ancelle. È la raffigurazione della virtù della generosità, la quale deve lasciare la casa per ultima come conviene a una nobile dama; la generosità è infatti per Tommasino la regina delle virtù, cui spetta ogni onore, perché *"le virtù sono completamente senza valore se non le si adorna con la generosità"*[22]; le ancelle che la precedono rappresentano pertanto la costanza, la temperanza e la giustizia, virtù già trattate nei libri precedenti del poema. Le forme architettoniche di questa miniatura si richiamano a quelle della precedente illustrazione di una cappella, attestata sul *fol. 157v,* ed entrambe documentano lo sforzo dei copisti di conservare le antiche forme romaniche presenti nell'antigrafo (Oechelhaeuser 69).

Il tema della città oggetto delle miniature è sviluppato dunque nel *Welscher Gast* in chiave eminentemente simbolica e allegorica, coerentemente con la teoria dell'*integumentum* propria della Scuola di Chartres, riflessa nel testo.

La città degli uomini divisa in classi e travagliata da lotte non sembra all'autore 'materia che richieda immagini'; piuttosto essa diviene argomento di invettive per l'assenza di virtù e l'irreligiosità. Le città concrete citate dal Friulano appaiono infatti realtà insicure, assediate da nemici, esempi di continuo rivolgimento, luoghi di tormento. Di contro, l'ideale città celeste, che le miniature evocano più che rappresentare, si pone come l'unica vera meta alla quale gli uomini devono tendere.

E al loro ammaestramento, nel richiamo all'obbedienza religiosa della suprema guida spirituale data da Dio agli uomini, è rivolto l'intero poema con il suo impianto didattico-morale tra *instructio morum* e *speculum principis*, composto da Tommasino in una marca di confine tra mondo latino e mondo germanico, in una lingua per lui straniera, come opera di mediazione tra l'*auctoritas* papale e la *potestas* imperiale.

Note, Notes, Anmerkungen

1 È lo stesso Tommasino a dichiararlo nel *Welscher Gast*, vv. 10471-10507. Nel presente articolo le citazioni del *Welscher Gast* dipendono dall'edizione di Rückert.

2 Il libro sulla 'cortesia', databile forse intorno al 1203, non ci è pervenuto.

3 Nel prologo Tommasino si scusa per le imperfezioni del suo tedesco e si augura che qualcuno migliori, senza malevolenza, le rime del poema; il rifacimento delle rime, una sorta di rielaborazione metrico-stilistica, non era poi un procedimento infrequente; si pensi ad esempio alla rielaborazione del *Reinhart Fuchs*. Modelli possibili per il dialogo dell'autore con la penna e per la personificazione del libro presenti nel *Welscher Gast* si rinvengono in autori medievali e classici, come Orazio e Ovidio (Schönbach 47-48).

4 Si è soliti citare 14752 versi come estensione del *Welscher Gast* sulla base dell'edizione di Rückert, che erroneamente – come già evidenziato da Schönbach (34) – ha contato per due volte 5 versi inesistenti, rispettivamente nei passi 1290-1300 e 1490-1500, cui dovrebbe invece corrispondere la numerazione 1290-1295 e 1490-1495. L'edizione di von Kries enumera invece 15406 versi in quanto comprende come versi iniziali (1-610) il sommario in prosa del poema.

5 L'espressione 'lingua tedesca' per indicare la nazione è già in Walther von der Vogelweide.

6 Si tratta in tutto di 24 codici, tra pergamenacei e cartacei.

7 È invece interessante notare che armi e vestiti rispecchiano in genere la moda contemporanea dell'epoca di realizzazione del singolo manoscritto, Oechelhaeuser 4.

8 Si vedano i vv. 1026, 1079, 1106.

9 Talvolta, come già evidenziato da Oechelhaeuser (73-75), nemmeno i filatteri, peraltro analoghi in tutti i codici e punto esenti da errori linguistici, sono sufficienti a rendere chiaro il significato e il messaggio simbolico della miniatura.

10 Libro VI, vv. 7035-7080.

11 Sul concetto di usura come opposto di *largitio-munus* vedi Todeschini 132.

12 Già l'esegesi rabbinica considerava impossibile calcolare in assoluto il prezzo del denaro, poiché il suo valore è definito dalla merce con la quale il denaro viene scambiato, Todeschini 133-136.

13 Sull'equiparazione dell'usura al *turpe lucrum* del simoniaco che vende entità consacrate non definibili in termini di prezzo, Todeschini 175, 189-191.

14 Si allude a Leopoldo VII (1198-1230), detto *pater cleri/clericorum*, Rückert 603.

15 Il ms. di Heidelberg, *Codex Palatinus Germanicus 389*, è opera di un solo copista e attesta un'unica mano per le miniature, che in totale avrebbero dovuto essere 116. Tuttavia, il particolare cromatismo delle illustrazioni dei ff. 42-47 può dar spazio all'ipotesi che sia subentrato un altro disegnatore; da un punto di vista iconografico, a differenza degli altri codici del *Welscher Gast,* presenta una distribuzione delle immagini in modo alquanto indipendente dal testo cui si riferiscono (Oechelhaeuser 2). Tale codice, il più antico tra quelli a noi pervenuti, è alla base dell'edizione di Rückert.

16 Il codice è del XV secolo e conserva ben 117 miniature opera di una sola mano; offre più volte un contributo importante per la comprensione di molte illustrazioni più oscure tràdite in manoscritti più antichi del *Welscher Gast* (Oechelhaeuser 2).

17 Conservato nella Staatsbibliothek di Berlino, il *Codex Hamilton 675* è tra i manoscritti pergamenacei quello più recente; databile tra il XIV e il XV secolo presenta 113 miniature, non particolarmente pregevoli per via dei tratti impacciati e schematici presenti soprattutto nella raffigurazione dei volti (Oechelhaeuser 2).

18 Vedi vv. 7625-7630.

19 Oscuro appare il motivo della mancanza di queste due illustrazioni nel *Codex Palatinus Germanicus 389*; per Oechelhaeuser (42), la ragione non è certo da ricercarsi in una carenza di spazio nel manoscritto.

20 Il codice, databile al 1340 circa, attesta 119 illustrazioni opera di un solo artista. Il manoscritto è alla base dell'edizione di von Kries.

21 Nell'edizione von Kries del codice di Gotha il passo in oggetto corrisponde ai vv. 4297-4346.

22 Vedi vv. 13677-13678.

Opere citate, Works Cited

Zitierte Literatur

Degrassi, Donata. "Trasformazioni e mutamenti alla soglia del Duecento nella percezione di Thomasin". In *Thomasin von Zirklaere und die didaktische Literatur des Mittelalters*. Beiträge der Triester Tagung 1993. a cura di P. Schulze-Belli. (Studi Tergestini sul Medioevo, N.S. 2). Trieste: Associazione di Cultura Medioevale, 1996, 99-114.

Del Zotto, Carla. "Welsher e hocus pocus. Dal denotato al connotato nella rappresentazione della diversità etnica e religiosa". *Studi Nordici* 4 (1997): 21-36.

------. "Plurilinguismo e mecenatismo. La corte di Volchero (Wolfger von Erla), vescovo di Passau e patriarca di Aquileia". In *Documenti letterari del plurilinguismo*. A cura di V. Orioles. Roma: Il Calamo, 2000, 249-265.

------. "Un itinerario morale per le genti tedesche: il *Welscher Gast* di Tommasino di Cerclaria". In *Cammina, cammina...Dalla via dell'ambra alla via della fede*. A cura di S. Blason Scarel. Ed. Gruppo Archeologico Aquileiese, 2000, 271-279.

------. "Exempla della tradizione esopica e zooepica nel *Welscher Gast* di Tommasino di Cerclaria". *Rivista di Cultura Classica e Medioevale* 43.2 (2001): 267-292.

------. "Dalla parola all'immagine nei codici della poesia didattico-morale in tedesco medio". In *Testo e immagine nel medioevo germanico*. Atti del XXVI convegno dell'Associazione italiana di Filologia germanica (Venezia, 26-28 maggio 1999). A cura di M.G. Saibene e M. Buzzoni. Milano: Cisalpino, 2001, 131-153.

Kries, Friedrich Wilhelm von. *Thomasin von Zerclaere, Der Welsche Gast*. I-III. Göppingen: Kümmerle, 1984.

------. *Thomasin von Zerclaere, Der Welsche Gast, Die Illustrationen des Welschen Gasts*. IV. Göppingen: Kümmerle, 1985.

Neumann, Friedrich. – Vetter, Ewald. *Zucht und schöne Sitte. Eine Tugendlehre der Stauferzeit mit 36 Bildern aus der Heidelberger Handschrift Cod. Pal. Germ. 389 'Der Welsche Gast' des Thomasin von Zerclaere*. Wiesbaden: Reichert, 1977.

Oechelhaeuser, Adolf von. *Der Bilderkreis zum Wälschen Gaste von Thomasin von Zerclaere*. Heidelberg: Koester, 1890.

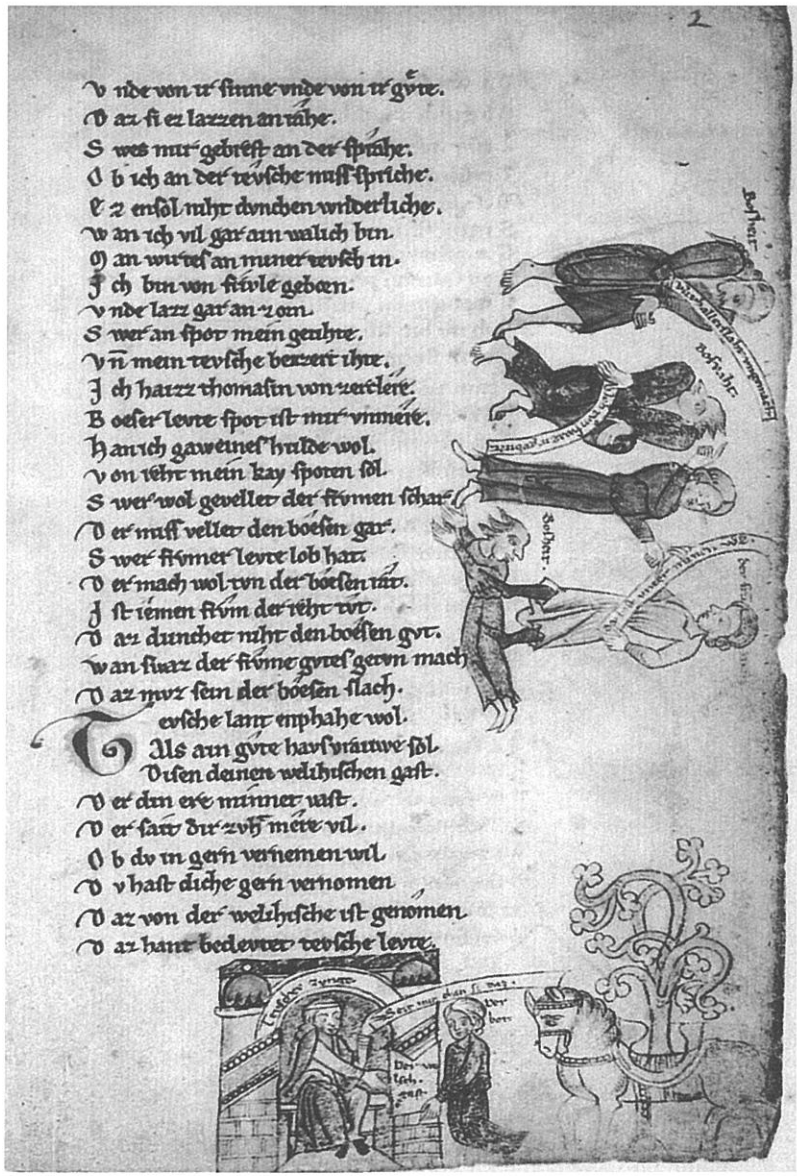
Rückert, Heinrich. *Der Wälsche Gast des Thomasin von Zirclaria*. Quedlinburg-Leipzig 1852. Mit einer Einleitung und einem Register von F. Neumann. Berlin: de Gruyter, 1965.

Schönbach, Anton E. *Die Anfänge des Deutschen Minnesanges*. Graz: Leuschner, 1898.

Todeschini, Giacomo. *Il prezzo della salvezza*. Roma: La Nuova Italia Scientifica, 1994.

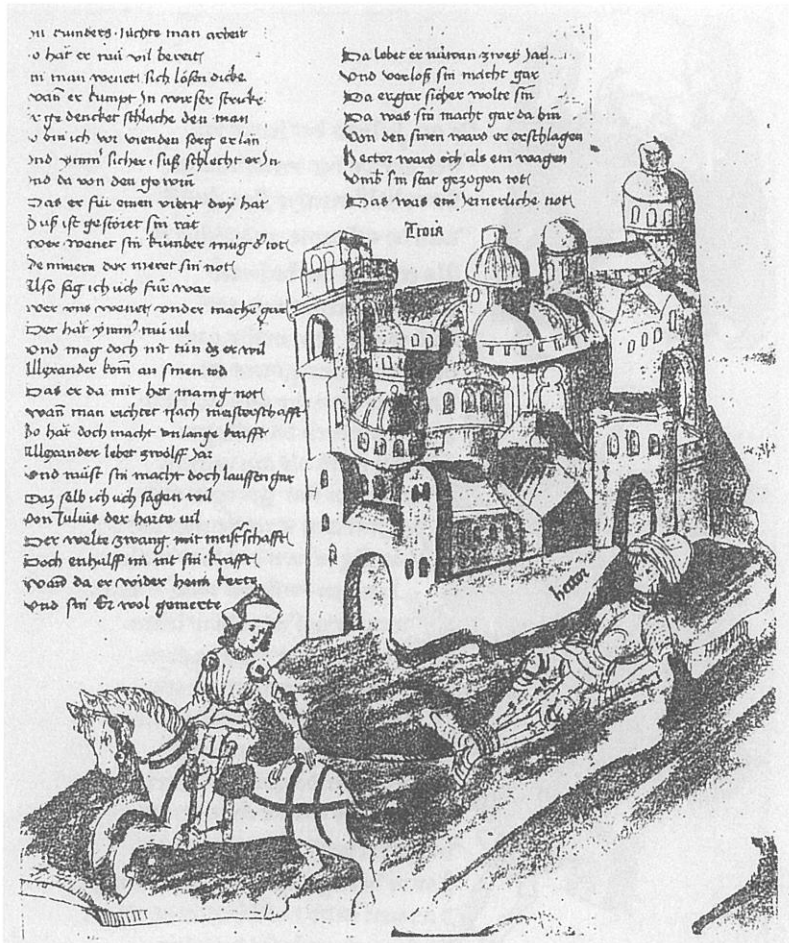
Torretta, Laura. "Il Welscher Gast di Tommasino di Cerclaria e la poesia didattica del XIII secolo". *Studi medievali* 1 (1904): 24-76; 620-642.

Wenzel, Horst. "Die Beweglichkeit der Bilder. Zur Relation von Text und Bild in den illuminierten Handschriften des Welschen Gastes". *Zeitschrift für deutsche Philologie* 116 (1997): 224-247.



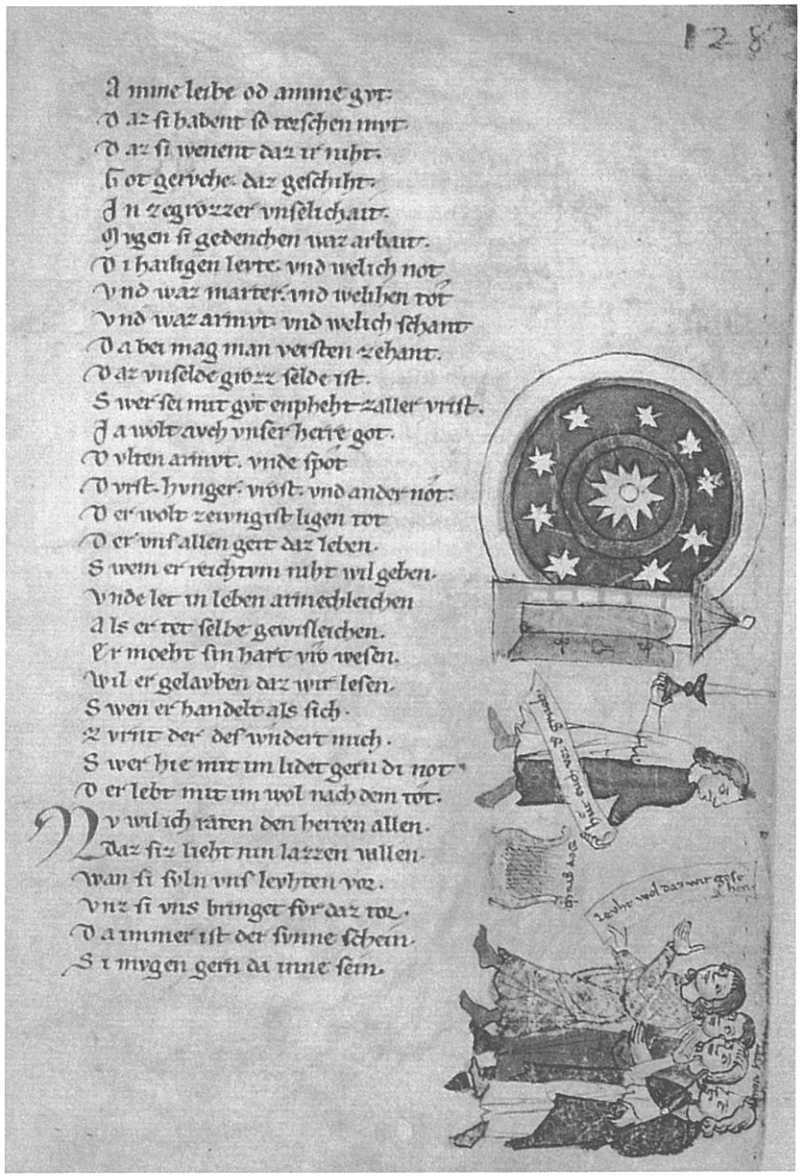
Tav. 1: *Codex Palatinus Germanicus 389, fol. 2r*

Tav. 2: *Codex Palatinus Germanicus 389, fol. 53v*

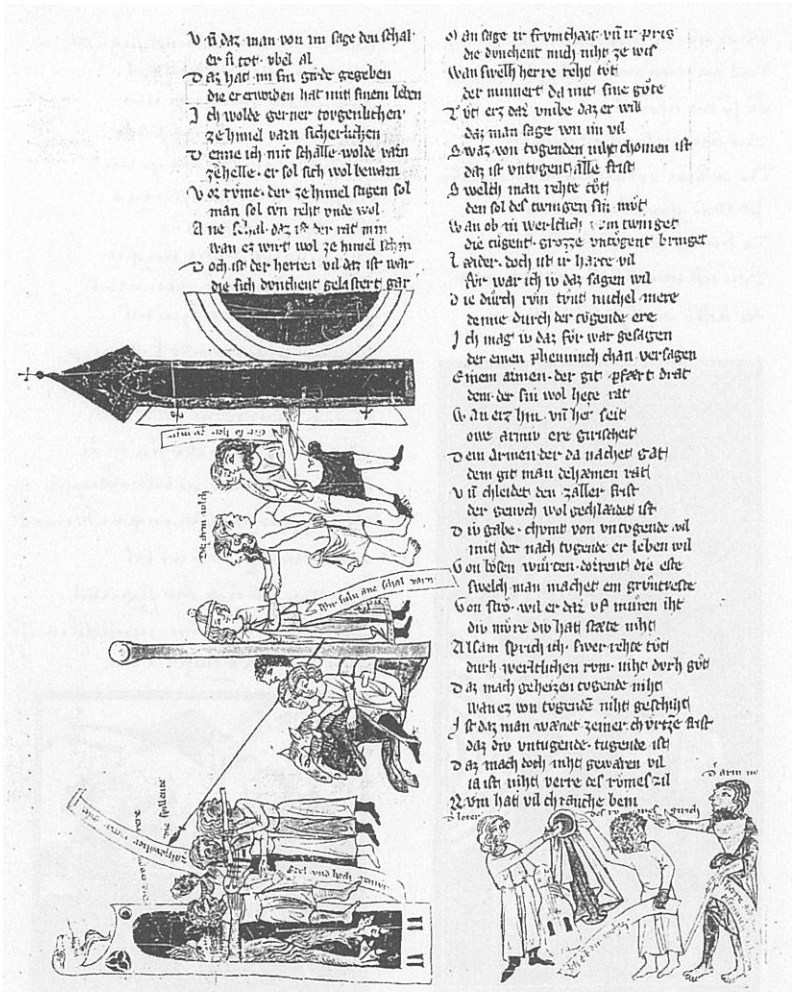


Tav. 3: *Codex Palatinus Germanicus 320, fol. 32r*

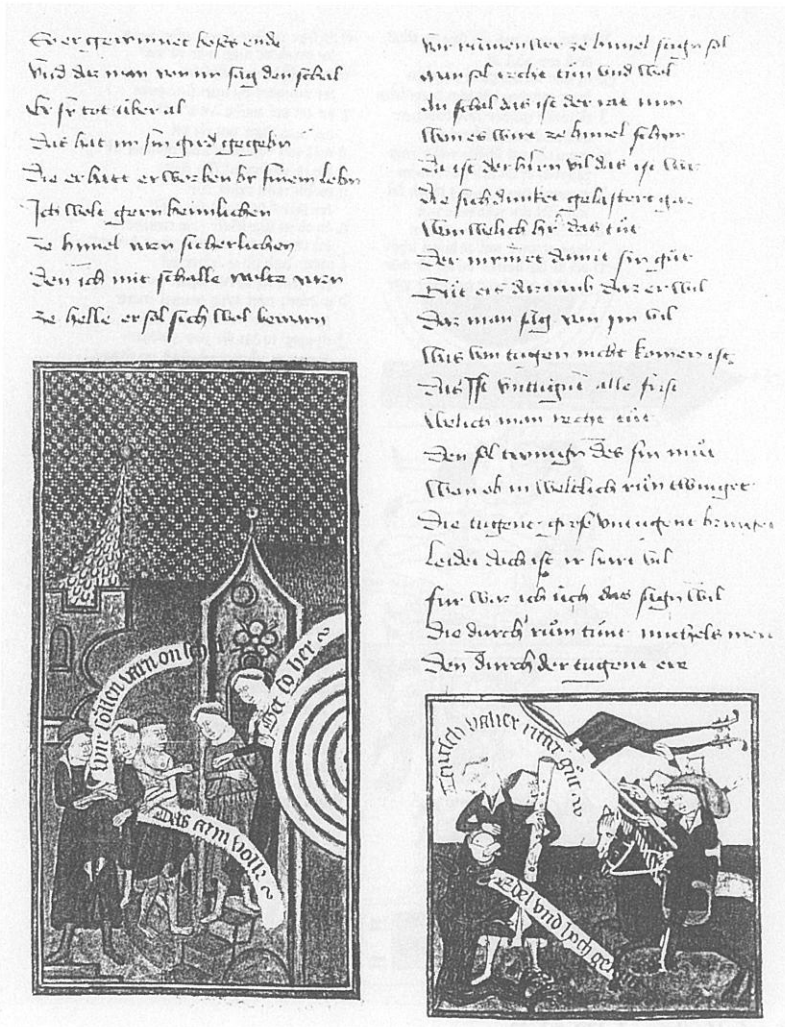
Tav. 4: *Codex Hamilton 675, fol. 36r*



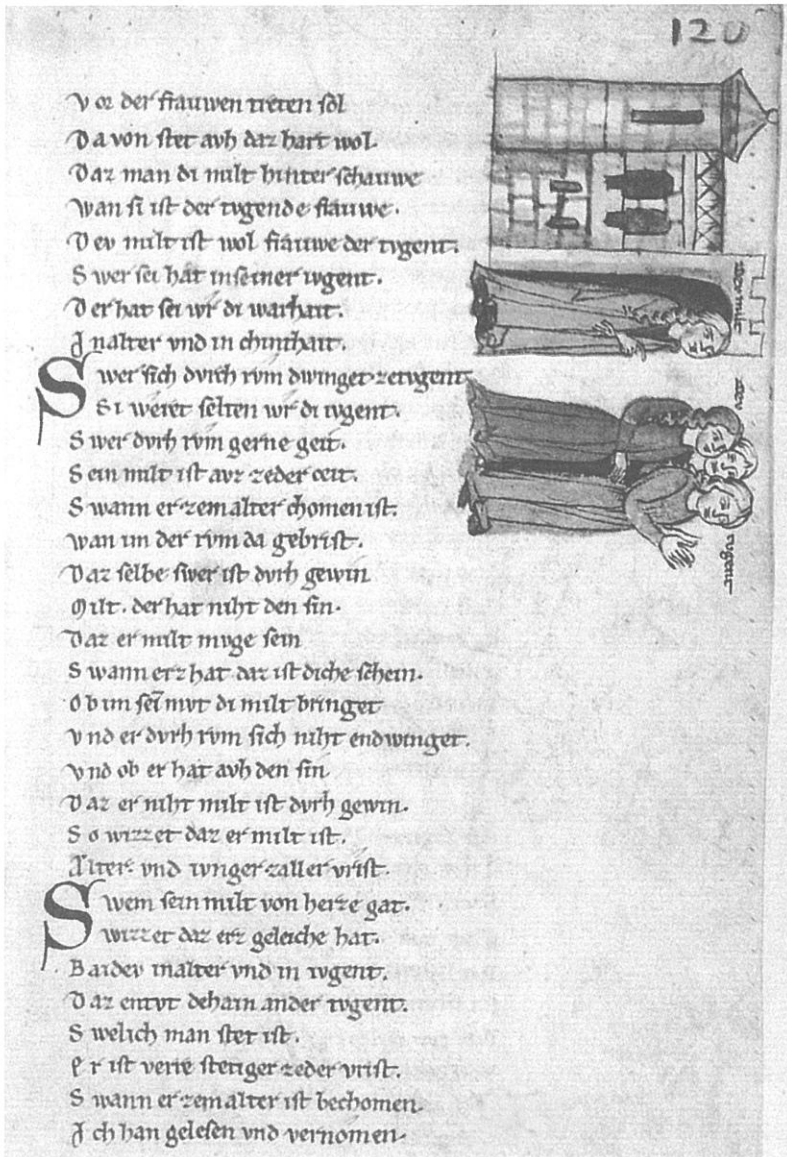
Tav. 5: *Codex Palatinus Germanicus 389, fol. 128r*



Tav. 6: *Membrana I, 120, fol. 32v*



Tav. 7: *Codex Hamilton 675, fol. 39v*



Tav. 8: *Codex Palatinus Germanicus 389, fol. 210r*